

Belluno. Personaggi del nostro tempo nelle «Beatitudini» dipinte a fresco da Franco Fiabane nella chiesa dei salesiani

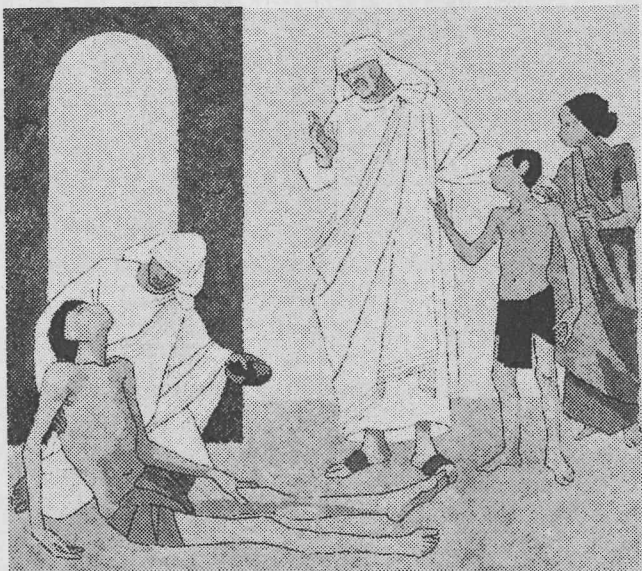
Il murale macchiato di sangue

Belluno

NOSTRO INVIATO

Il sangue cola da una ferita invisibile e macchia la parete sinistra della chiesa: lo sguardo dei fedeli non può sottrarsi a quel segno di ferocia e di sacrilegio, e i pensieri girano come in un vortice ma non possono sfuggire. Nella chiesa dedicata a San Giovanni Bosco, un artista d'oggi, Franco Fiabane, ha ripensato le beatitudini evangeliche e le ha attualizzate e rese drammatiche perché lui stesso ha il cuore inquieto. Il ciclo di otto dipinti a fresco, che ripete la scansione del racconto di Matteo, si conclude col martirio di monsignor Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador assassinato davanti all'altare.

È suo il sangue innocente di cui si imbeve la terra ai piedi del Cristo, il sangue di un costruttore di pace perseguitato e ucciso in nome di un potere che si afferma distruggendo mentre urlano i perseguitati ed i sofferenti. Monsignor Romero, dunque, è un beato di questo nostro tempo, una figura esemplare e santificata dal martirio: per questo



un altro uomo, un puro di cuore, lo ha scelto a simbolo di una delle proposizioni di Gesù nel Discorso della montagna.

Concluso da pochi giorni, dopo due anni e mezzo di studi preparatori e cinque settimane di lavoro forsennato, «dal buio del primo mattino al buio della sera», il ciclo pittorico di Franco Fiabane completa la presenza di questo artista bellunese nella moderna chiesa dei

salesiani retta da padre Alberto Guglielmi. Sopra l'altare giganteggia, infatti, un Cristo alto quattro metri nel cui corpo, mentre lo realizzava in unico blocco da un gigantesco tronco di cedro del Libano, lo scultore ha trovato conficcate sette pallottole di mitra tedesco, spia di una tragedia senza nomi, forse un'esecuzione sommaria avvenuta nel 1945. Il legno è vivo, e trasuda resina sicché un lieve pro-



fumo si effonde attorno all'altare.

Nel quartiere Cadore, dov'è il Centro salesiano, e lentamente in tutta Belluno, si comincia a parlare di queste «scene» alte tre metri nelle quali la forza della parola evangelica è stata convertita in metafore comprensibili a tutti grazie ad immagini chiare e semplici come disegni colorati, di quella semplicità efficace e direi narrativa che è propria dei mu-

rales.

Le figure e gli episodi scelti dall'artista bellunese sia dai Vangeli sia dalla vita, si saldano fra loro sui bianchi riquadri delle pareti in un grande racconto popolare nel quale San Francesco, il cantore di sorella povertà, sembra specchiarsi sulla parete opposta in Madre Teresa di Calcutta raffigurata in mezzo agli ultimi che sono primi nel suo cuore, e Zaccheo, affamato di giu-

Due affreschi di Fiabane: a sinistra, madre Teresa di Calcutta; a destra, il martirio di mons. Romero

stizia, si collega come in un riflesso di luce al mite Papa Giovanni XXIII in preghiera.

La voce antica e sempre presente di Colui che, salito sulla montagna, ammaestra la folla che lo ha seguito fin là (ma diciamo, per amore di verità, che lo ha inseguito per acquietare l'ansia...) e lo fa con un improvviso che penetra come una lama nel tessuto del tempo e ci tocca, ferendoci. È un celeberrimo discorso che comincia con le parole «Beati i poveri in spirito» e finisce con «Beati i perseguitati per causa della giustizia», un arcobaleno nel quale il pittore mette i bambini all'inizio, raccolti attorno a Gesù (i puri) e, appunto, l'arcivescovo salvadoreño che inzuppa del proprio sangue il terreno ai piedi di Gesù mentre i *campesinos* portano come in processione i simboli d'una vita liberata.

Ivo Prandin